

Lunedì 27 settembre, ore 18 - Teatro Regio

Umberto Eco

Politica e cultura

La missione del dotto rivisitata



[l'articolo pubblicato su "La Stampa" del 28 settembre, contenente alcuni brani dell'intervento](#)



[l'articolo pubblicato su "La Repubblica" del 28 settembre, contenente alcuni brani dell'intervento](#)

Il titolo *La missione del dotto rivisitata* è provocatorio perché si cercherà di dimostrare la differenza tra la visione di Fichte e quella di Bobbio circa la funzione e i doveri dell'uomo di cultura.

In particolare vengono presi in considerazione gli scritti di Bobbio degli Anni Cinquanta e le sue polemiche sulla libertà della cultura, sul tradimento dei chierici e sugli intellettuali organici.

Si tratterà un rapporto non certo casuale tra *Politica e cultura* del '55 e *Il Barone rampante* di Calvino del '57.

Umberto Eco - Professore di Semiotica all'Università di Bologna e Presidente della Scuola superiore di Studi Umanistici di Bologna, Umberto Eco è semiologo, critico letterario e narratore. Con i suoi libri, tradotti in tutto il mondo, è da oltre quarant'anni il protagonista di un profondo rinnovamento della critica e della cultura letteraria, che gli è valso un vastissimo riconoscimento internazionale. Più volte insignito della laurea *honoris causa*, ha insegnato nelle università di molti paesi: Stati Uniti, Brasile, Argentina e Francia. Ha collaborato a quotidiani italiani e stranieri e tiene regolarmente una rubrica su *L'Espresso*. Laureatosi a Torino nel 1954, si è occupato per alcuni anni dei programmi culturali della RAI, è stato senior editor della casa editrice Bompiani e ha fatto parte del 'Gruppo 63', movimento d'avanguardia italiano, che aveva come intento una riformulazione dei canoni espressivi del romanzo. A partire da *Opera Aperta* (1962), i suoi studi di semiologia hanno inaugurato nuove prospettive di interpretazione, contribuendo a ridurre la distanza tra "alta cultura" e "cultura di massa" e a riavvicinare in chiave umanistica le discipline e gli ambiti del sapere: la filosofia medievale e la storia dell'estetica, le comunicazioni di massa e l'analisi dei codici artistici. Autore di numerose opere letterarie, con *Il nome della rosa* (1980) ha ottenuto notorietà universale.

Tra le sue opere saggistiche: *Opera aperta* (Bompiani 1962), *Apocalittici e integrati* (Bompiani 1964), *La struttura assente* (Bompiani 1968), *Trattato di semiotica generale* (Bompiani 1975), *Lector in Fabula* (Bompiani 1979), *Semiotica e filosofia del linguaggio* (Einaudi 1984), *I limiti dell'interpretazione* (Bompiani 1990), *La ricerca della lingua perfetta* (Laterza 1993), *Sei passeggiate nei boschi narrativi* (CDE1994), *Kant e l'ornitorinco* (Bompiani 1997), *Sulla letteratura* (Bompiani 2002), *Dire quasi la stessa cosa* (Bompiani 2003).

Tra le opere letterarie: *Diario Minimo* (Monadori 1963), *Il nome della rosa* (Bompiani 1980), *Il pendolo di Foucault* (Bompiani 1988), *Il secondo Diario Minimo* (Bompiani 1991), *L'isola del giorno prima* (Bompiani 1994), *Baudolino* (Bompiani 2000), *La misteriosa fiamma della regina Loana* (Bompiani 2004).

Bobbio gli intellettuali e la missione del Grillo parlante

UMBERTO ECO

L'AVER scelto per il titolo un richiamo alla *Missione del dotto* di Fichte mi pone immediatamente in difficoltà. Anzitutto negli scritti di Bobbio a cui mi riferirò, scritti nel primo quinquennio degli anni Cinquanta e poi riuniti in *Politica e Cultura* nel 1955, i protagonisti o l'oggetto del dibattito sono gli uomini di cultura, che è qualifica più generica di quella troppo impegnativa di dotto. In secondo luogo le polemiche di Bobbio si svolgevano in quegli anni Cinquanta in cui oggetto del contendere era piuttosto la figura dell'intellettuale, vuoi impegnato, vuoi organico, vuoi *clerc* traditore alla Benda, e anche qui la qualifica sembra più generica, coinvolgendo coloro che fanno professione intellettuale in genere, e scrittori o poeti che esiteranno spesso a definire come dei dotti.

Il dotto fichtiano avrebbe potuto essere il sapiente o lo scienziato, ma dobbiamo pure tenere presente che per la filosofia idealistica tedesca l'unica figura di scienziato degna di questo nome era quella del filosofo. Come filosofo Fichte si rivolge nel 1794 ai suoi studenti, disegnando una figura che evoca, senza crucciarsene, l'infelice avventura politica del Platone anziano: dove il filosofo appare come l'unico che possa disegnare un modello di Stato. An-

cora agitato da premesse che potremmo definire anarchici, Fichte pensava, è vero, che sarebbe potuto venire un momento «in cui tutte le aggregazioni statali saranno superflue», ma sapeva che questo momento non era ancora venuto, e quando riprenderà a parlare di conduzione del corpo sociale penserà in termini di Stato etico e non di congregazione libertaria.

SEGUE A PAGINA 42

In assenza di una situazione utopica, Fichte pensava al filosofo come a colui che avrebbe dovuto sorvegliare e favorire il progresso reale dell'umanità. Non solo promuovere l'incremento della scienza, ma anche guidare gli uomini alla coscienza dei loro veri bisogni e rivelare loro i modi per soddisfarli. Il dotto è per sua missione il maestro dell'umanità, l'educatore del genere umano, l'uomo moralmente più perfetto del suo tempo, che non solo vede il presente, ma anche l'avvenire. Fichte di fatto preparava la figura del filosofo alla Gentile, che dello Stato etico e della sua politica concreta doveva farsi maestro e fondatore. Se così è, questa visione del dotto e della sua funzione sociale ha poco a che vedere con le posizioni di Norberto Bobbio, che apriva *Politica e cultura* con l'affermazione: «Il compito degli uomini di cultura è più che mai oggi quello di seminare dei dubbi, non già di raccogliere certezze», e nel 1954 scriveva: «Che gli intellettuali formino o credano di formare una classe a se stante, distinta dalle classi sociali ed economiche, e si attribuiscono quindi un compito singolare e straordinario, è segno di cattivo funzionamento dell'organismo sociale».

La prima lezione di *Politica e cultura* è dunque una nozione di modestia: sin dalla prima pagina il libro avverte che il vero problema del tradimento dei chierici «si riconnette alla figura romantica del filosofo», che si era

proposta di «trasformare il sapere umano, che è necessariamente limitato e finito, e quindi richiede molta cautela insieme con molta modestia, in sapienza profetica». I saggi che Bobbio scriveva nel periodo tra 1951 e 1955 apparivano in un clima in cui la figura del dotto aveva perso le prerogative platoniche che le assegnava Fichte, se da destra gli si rimproverava di avere tradito la sua funzione scendendo nell'agone politico, e da sinistra gli si imponeva una militanza al servizio della classe, dove a dettare la tabella dei bisogni e la panoplia dei mezzi per soddisfarli era piuttosto il partito, interprete della classe, a cui i dotti dovevano legarsi organicamente.

Per questo, abbandonata ogni idealizzazione del sapiente come maestro dell'umanità, ci si chiedeva piuttosto quale fosse il ruolo e il dovere degli intellettuali.

Io credo che dobbiamo fare ora una pausa, vorrei dire di carattere semiotico, senza coinvolgere Bobbio in questa mia parentesi, per decidere che cosa vogliamo intendere per intellettuale, onde non cadere nelle mille trappole in cui ci ha sovente attirato questo termine multuoso. Ne tenterò una definizione assai circoscritta, nella persuasione di non allontanarmi eccessivamente dal modo in cui anche Bobbio lo intendeva. Persuasione che si poggia sul fatto che credo che le poche idee che mi sono fatte sull'argomento nascono proprio dalla lettura che a ventitré anni ho fatto del libro di Bobbio.

Se, come talvolta si indulge nel discorso comune, intellettuale fosse colui che lavora con la testa e non con le mani (e vigesse ancora la distinzione tra arti liberali e arti meccaniche) allora dovremmo ammettere che intellettuale non è solo il filosofo o lo scienziato, o il professore di matematica nelle scuole me-

L'INTELLETTUALE SENZA IL PIFFERO

Più di duemila persone hanno seguito ieri sera al Teatro Regio di Torino la seconda delle «Lezioni Norberto Bobbio», tenuta da Umberto Eco in ricordo del filosofo scomparso il 9 gennaio. Qui di seguito, un ampio stralcio del suo intervento.

Umberto Eco

LA politica della cultura [scriveva Bobbio nel '52, ndr], come politica degli uomini di cultura in difesa delle condizioni di esistenza e di sviluppo della cultura, si contrappone alla politica culturale, cioè alla pianificazione della cultura da parte dei politici». Alla luce di questa distinzione Bobbio dunque si domandava che cosa dovessero fare gli intellettuali, o uomini di cultura che dir si voglia, credo proprio nel senso di coloro che svolgevano funzione e non solo lavoro intellettuale. E che la sua domanda risentisse dell'idea di impegno sociale dell'intellettuale era inevitabile, perché questo era il punto del dibattito degli anni Cinquanta.

Nell'affermare che era segno di disfunzione sociale l'idea che gli intellettuali avessero funzione straordinaria, profetica e oracolare, Bobbio teneva conto della situazione storica in cui parlava. Osservava che il nostro Pae-

se non era una società funzionale, emergeva dalla convulsione della guerra e della Resistenza e operava in quegli anni come se una nuova convulsione fosse imminente. Nella società non funzionale le varie parti non si ordinano un fine, ma si disarticolano e cozzano le une contro le altre. In questa situazione dilaniata Bobbio si trovava di fronte a due aut-aut di cui rifiutava l'inevitabile dogmatismo. Se ci rileggiamo i suoi dibattiti di quel periodo, vediamo che essi ruotavano sempre intorno a due contrapposizioni: quella tra Oriente e Occidente, ovvero fra mondo socialista e mondo liberal-capitalista, e quella tra *engagement* politico e fuga dall'impegno. Bobbio rifletteva sul Gramsci degli intellettuali e l'organizzazione della cultura, e al tempo stesso sulla *trahison des clercs* di Julien Benda, ricordando la funzione che aveva avuto la rivolta intellettuale, anche se talora silente, nel periodo della dittatura, e riconosceva «un processo rivoluzionario in atto».

Cos'era questo processo rivoluzionario per uno studioso che si presentava come un liberale e certamente non come un trotskista? Ho ritrovato, in uno dei suoi ultimi scritti che è *Destra e sinistra*, questo brano: «Mi sono sempre considerato uomo di sinistra e quindi ho sempre dato al termine sinistra una connotazione positiva, anche ora che è sempre più avversata, e al termine destra una connotazione negativa, pur essendo oggi ampiamente rivalutata.